BANCA DI PIACENZA

Panorama Musei

BANCA DI PIACENZA

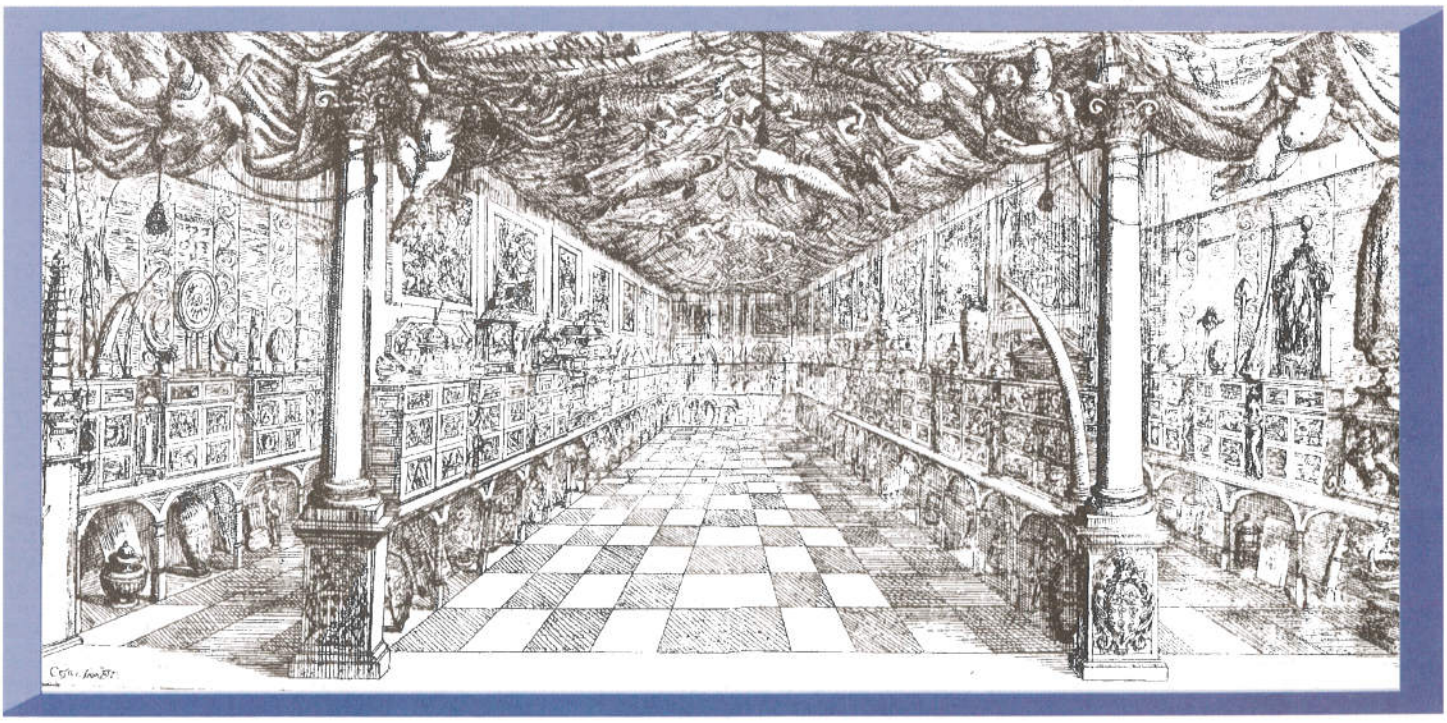
RIVISTA UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE PIACENZA MUSEI - *PERIODICO* - *DICEMBRE 1997 ANNO II N° 3*

IN CASO DI MANCATO RECAPITO SI CHIEDE LA RESTITUZIONE IMPEGNANDOSI A PAGARE LA TASSA DOVUTA

Il Museo eclettico del conte Baldini

Ricco e svariato il collezionismo piacentino sviluppatosi dal 1600 in poi. Molte le raccolte disperse.

Tra tutto quello che rimane oggi delle collezioni passate e la loro originaria consistenza c'é un enorme divario: il tempo che é trascorso ha sfondato significative testimonianze; in molti casi ne ha cancellato la memoria.
Il collezionismo, come fenomeno storico, é sempre un fatto privato; ora come nel passato esprime il gusto di colui che raccoglie, ma anche l'orientamento più generale della cultura di un periodo.
Le motivazioni che spingono a cercare ed esporre opere d'arte o oggetti, sono svariate, ma sempre si tratta di un fatto culturale, indipendentemente che siano quadri, reperti naturalistici, sculture, oggetti di scavo ed anche oggetti d'uso.
Collezione dunque é una raccolta privata, intenzionale e motivata da uno o più fattori: culturale, estetico, ma anche speculativo economico o dimostrativo di un raggiunto livello.
La molla che determina il piacere, prima di cercare, poi di possedere é quasi sempre mostrare l'opera o l'oggetto ed é legata alla personalità e al gusto del collezionista.
Tuttavia non si può definire mai come moda il collezionismo perché questo fenomeno determina tutte le epoche: da sempre ci sono state collezioni e collezionisti, forse con l'unica eccezione dei secoli tardo antichi e alto medievali quando preoccupazioni di sostentamento prevalevano su altre esigenze dello spirito e della mente.
A Piacenza la passata presenza di un collezionismo ricco e variato é una realtà poco studiata ma di considerevole consistenza.
Una bella luce é stata portata dall'ormai lontana (1971) pubblicazione di Giorgio Fiori che ha reso noti gli inventari di molte famiglie, nella maggior parte appartenenti a quella nobiltà che aveva anche fatto erigere tra il XVII e XVIII secolo grandi palazzi che costituiscono l'assetto urbano attuale della parte storica della città.



Cesare Fiore, tavola panoramica del Museo Settala

Purtroppo, scorrendo la lettura di quegli inventari ci si rende conto che nella quasi totalità le raccolte sono state disperse. Questo non ci esime dal considerarle collezioni e questo offre ancora una possibilità di conoscenza: dagli aspetti peculiari delle opere raccolte, attraverso la ricognizione possibile degli autori e di generi scaturisce una bella indicazione per mettere ancora più a fuoco l'ambito culturale di una città non chiusa in sé stessa, ma vivacemente disposta ad accogliere istanze quantomeno interregionali. Scorrendo i nomi degli autori presenti nelle collezioni si nota una grande presenza di artisti non locali. Infatti tolti i vari De Longe, Draghi, Boselli, nativi o lungamente residenti a Piacenza, é cospicua la presenza di pittori emiliani, genovesi, lombardi e veneti del 500, ma soprattutto del 600 e del primo 700. Si pone immediatamente una considerazione: il gusto era rivolto soprattutto alla pittura contemporanea piuttosto che ad opere del passato, mentre i generi scelti nelle varie collezioni comprendevano tutti gli aspetti: ritratti, battaglie, boscherecce e bestiame, santi, storia sacra, figure mitologiche e allegoriche, pitocchi e briganti, le quattro stagioni... Sono presenti anche molte copie tratte da altri autori soprattutto veneti ed emiliani. Un altro aspetto ancora tutto da studiare del collezionismo piacentino di quel periodo é costituito dalla dispersa raccolta del conte Giovanni Antonio Baldini. Si tratta di un particolare "museo eclettico" che in Italia ha trovato attuazione più raramente rispetto ad altre forme di collezionismo. Gio Antonio Baldini fu un grande viaggiatore interessato a tutti gli aspetti della realtà. L'allestimento del suo museo lo indusse anche a redigerne una descrizione scritta, ma la morte ne impedì la conclusione. Sulla scorta delle informazioni del Mensi, nel suo Dizionario biografico piacentino, possiamo seguirne un poco le vicende. Valisnieri, in una lettera a Padre Pier Caterino Zeno ne compilò una sorta di inventario; ma, dato ancor più significativo, il Mensi riferisce che gli scritti del Baldini e lo stesso Museo servirono per la stampa di un atlante storico che venne fatta ad Amsterdam nel 1749. La ricerca sulle ulteriori indicazioni date dal Mensi e su notizie desumibili dallo schedario Rapetti, che riporta altre informazioni, potrà dare una più determinata fisionomia al perduto Museo. Va detto che come fenomeno in sé, la raccolta di curiosità e reperti naturalistici di Gio Antonio Baldini costituisce una manifestazione di quelle particolari collezioni sorte a partire dal rinascimento in ambito nordico note col nome di WunderKammern, che in Francia furono denominate Cabinets de curiosités e che anche in Italia trovarono attuazione. Forse il Conte Baldini avrà conosciuto la Collezione di Manfredo Settala a Milano a lui vicina per collocazione geografica e per epoca. In ogni caso il Baldini, viaggiatore e naturalista, è persona di grandi e variegati interessi; si dedicò, oltre che ad organizzare il proprio museo, ricorrendo anche a reperti portati dalle terre lontane (Cina ed India), anche a scrivere di pittura. Un suo manoscritto "Tractato della pictura (...) per coloro che allo studio di questa arte dedicare si vogliono" si conserva nella biblioteca Passerini Landi. Certamente contribuirono all'educazione estetica del Baldini la stessa collezione di famiglia, i cui inventari ci sono noti e di cui resta la splendida galleria affrescata da Domenico Piola. Quegli affreschi, ritenuti perduti, sono stati ritrovati e restaurati: un lembo di ciò che si riteneva perduto é tornato tra noi. Sorte migliore hanno avuto altre due raccolte della città: quella voluta da Giuseppe Ricci Oddi che ora costituisce una galleria aperta al pubblico e la raccolta del Cardinale Alberoni che riunisce opere provenienti dalle varie raccolte del Cardinale. Queste collezioni hanno usufruito della favorevole circostanza di essere state mantenute negli stessi immobili in cui originariamente sono nate, senza subire dispersioni. In tal modo si sono conservate pressoché inalterate nel tempo, costituendo un buon esempio di collezionismo illuminato ed avveduto per la gioia dei presenti e futuri studiosi ed ammiratori.

Laura Putti

INTENDIAMO INIZIARE UNA RUBRICA DEDICATA AL
COLLEZIONISMO PRIVATO
CHI VOLESSE PUBBLICARE OPERE DI SUA PROPRIETÀ PUÒ CONTATTARCI PRESSO LA REDAZIONE DI PANORAMA MUSEI AL N° 0523-614650.
NATURALMENTE SI GARANTISCE L'ASSOLUTO ANONIMATO

PANORAMA MUSEI

Periodico dell'Associazione Piacenza Musei
iscritto al n° 490 del Registro Periodici del Tribunale di Piacenza
Anno II Nr. 3

Direttore Responsabile
Federico Serena

Capo Redattore
Carlandrea Triscornia

Segretaria di redazione
Mariateresa Sforza Fogliani

Redazione
c/o Studiart di L. Rizzi
Via Conciliazione, 58/C
29100 Piacenza
Tel. 0523.614650

Progetto Grafico
STUDIART

Stampa
ITALTECH s.r.l. via Emilia Parmense, 49
Piacenza

Disegni e foto, anche se non pubblicati, non verranno restituiti

Spedizione
in abbonamento postale
pubblicità inferiore al 40% Comma 27 art. 2 Legge 549/95 Fil.di PC
Nacor - BOBBIO (PC)

GLI EVENTI INTERESSANTI

A palazzo entra un "nuovo mecenatismo"

Un sito Internet, un catalogo cartaceo, un CD Rom ed una guida ai musei: una produzione culturale diversificata ha accompagnato la riapertura di Palazzo Farnese.

Quando si riapre un Palazzo con tutte le sue glorie e con le sue raccolte artistiche è necessario creare gli strumenti di conoscenza e di divulgazione più adeguati e differenziati possibili. Il Palazzo Farnese di Piacenza ha riaperto le sue sale il 13 settembre, ampliando l'esposizione delle raccolte museali e dei Fasti Farnesiani; in questo sono stati preparati gli strumenti di comunicazione: il catalogo della Pinacoteca e dei Fasti, la Guida ai Musei, il CD Rom sui Musei ed è stato aperto un sito su Internet.

Il Catalogo è stato compilato da studiosi specialisti in temi Farnesiani e da esperti di arte tra cinque e settecento o di artisti appartenenti a diverse scuole (emiliani, genovesi, lombardi, romani, fiamminghi).

Ognuno ha dato il suo contributo in saggio o in schede delle opere, per cui il risultato scientifico è stato garantito e inserisce nella letteratura artistica una notevole quantità di opere inedite. La Guida è stata pensata come strumento agile e semplificato per entrare negli spazi e conoscere in modo essenziale le raccolte e le opere; la sua nascita contemporanea al Catalogo si rivolge proprio ad un pubblico, che ha bisogno di conoscenze di primo livello. La scelta si è rivelata giusta ed ha raggiunto circa il 5% del pubblico dei visitatori; il catalogo è stato finora acquistato dal 2-3% dei visitatori; L'editore è SKIRA di Milano, che ha dimostrato anche in questo caso eccellenti qualità tecniche; gli sponsor sono stati rispettivamente la Banca di Piacenza e la Cementirossi.

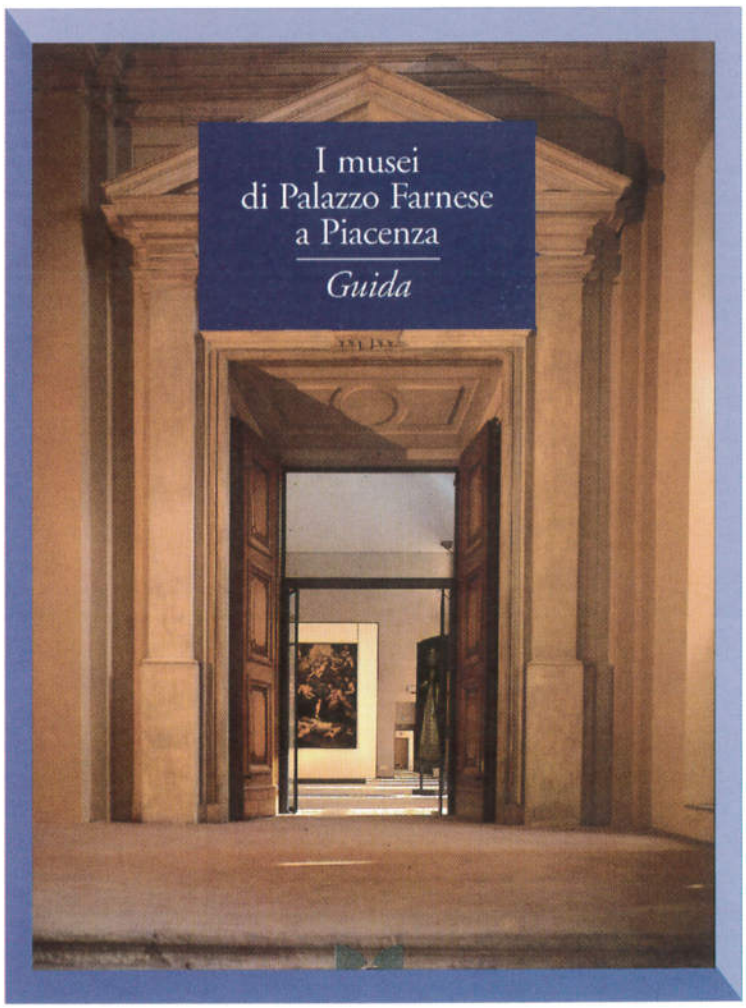
Il CD Rom è stato realizzato gratuitamente da Ediprima di Piacenza, che ha creato cinque percorsi interattivi che permettono una conoscenza ricca e stimolante; c'è anche un percorso che unisce il Palazzo e i suoi Musei alle caratteristiche architettoniche ed artistiche della città. Il CD è messo su un computer all'ingresso dei Musei a disposizione del pubblico ed è posto in vendita ad un prezzo promozionale (£ 25.000).

Infine il sito Internet (HTTP.www. farnese.net) con le sue 320 pagine web offre una grande quantità di informazioni e si sta ampliando per offrire aggiornamenti e consulenze qualificate. Il sito è stato realizzato gratuitamente da Gedinfo e Accademia di Piacenza.

Certo, se non ci fossero stati questi generosi sostenitori, non sarebbe stata possibile una produzione culturale diversificata come quella descritta; tuttavia ciò ha dimostrato che una propulsione culturale altamente qualificata, e sostenuta dall'Ente titolare del Palazzo (il Comune di Piacenza) attraverso il coinvolgimento di grandi studiosi, può trovare chances anche in una città che non è in testa alla graduatoria per mecenatismo e sponsorizzazioni.

Un augurio dunque anche per molti altri Musei italiani.

Stefano Pronti



Copertina della Guida pratica
per conoscere e visitare i musei di Palazzo Farnese

IL GIOIELLO NASCOSTO

Gli stendardi di Lepanto a Rivalta

Nel museo del castello si conservano interessanti testimonianze dell'epica battaglia combattuta l'8 ottobre 1571 sui mari della Grecia. Vi presero parte anche i conti Scotti da Sarmato.

Poche date possono essere giudicate fondamentali nella storia d'Europa e del mondo. Una di queste é certamente l'8 ottobre del 1571. Quel giorno infatti, nelle acque antistanti la cittadina greca di Lepanto, si scrisse un episodio decisivo per la fine dell'espansione turca in Occidente e l'inizio della ripresa cristiana. In seguito alla guerra dichiarata dalla Turchia a Venezia per il possesso di Cipro all'inizio del 1570, soprattutto ad opera di papa Pio V, preoccupato dalla minaccia costituita dai Musulmani, fu conclusa una lega fra Venezia, la Spagna e il Pontefice, cui si sarebbero uniti anche Genova e i Savoia. Le flotte alleate si riunirono a Messina sotto il comando di Giovanni d'Austria, fratello naturale di Filippo II re di Spagna. Vicecomandante era il generale pontificio Marcantonio Colonna, comandante veneziano il vecchio Sebastiano Venier e, in seconda Antonio Barbarigo, mentre la flotta spagnola era comandata dal genovese Gian Andrea Doria. Il centro della flotta turca era comandato dal grande ammiraglio Alì Pascià, coadiuvato da Uluds Alì, un cristiano rinnegato allora pascià di Algeri, e da Mohammed Saulak, governatore d'Alessandria. Dopo la caduta di Famagosta (1 agosto 1571) la flotta cristiana, galvanizzata dall'emozione suscitata dalla notizia dell'atroce supplizio subito dal comandante veneziano Marcantonio Bragadino e animata dal desiderio di rivincita, salpò a metà settembre da Messina, e si riunì nel porto albanese di Gomenitza, presso Corfù, mentre quella turca entrava nel porto di Lepanto.

Una delle tre bandiere che sventolarono sulle navi cristiane partecipanti alla battaglia, raffigurante il leone di San Marco

Nella notte del 7 ottobre la flotta europea salpò dall'isola di Cefalonia, dove frattanto si era trasferita, facendo vela verso il golfo di Patrasso. La mattina successiva, mentre entrava nel golfo, le si fece incontro la flotta nemica. La flotta cristiana contava duecentosette galere, tra veneziane, spagnole, italiane, pontificie, maltesi, genovesi e savoiarde più trentasei vascelli, mentre quella turca, pur leggermente superiore come numero di navi e uomini contando duecentoventidue galere e sessanta vascelli, era decisamente inferiore in armamento. L'avanguardia dello schieramento cristiano era tenuto dalle sei grandi galeazze (navi più grandi delle galere e dotate di artiglieria pesante) veneziane comandate da Francesco Duodo, il centro era guidato dalla galera reale comandata da Don Giovanni d'Austria, fiancheggiata dalla capitana pontificia comandata da Marcantonio Colonna e dalla capitana veneziana agli ordini di Sebastiano Venier, l'ala destra era guidata dal Doria, la sinistra dal Barbarigo. Le navi veneziane costituivano il nucleo decisamente più importante per numero e più compatto della forza cristiana. Dall'altra parte, il centro era guidato dal grande ammiraglio Alì Pascià, la sinistra da Uluds Alì e la destra dal Saulak. I Turchi presero l'iniziativa tentando di accerchiare la flotta europea per prenderla alle spalle. La sinistra, nonostante il Barbarigo rimanesse ucciso, riuscì eroicamente a resistere alle preponderanti forze turche e a sventarne la manovra. Al centro rimase ucciso il grande ammiraglio saraceno, la sua galera fu catturata e la squadra annientata. Alla destra il Doria, disperdendo le navi al suo comando per impedire l'accerchiamento da parte dei Turchi, concesse invece loro di penetrare tra le linee cristia-

ne e di infliggere gravi perdite ai Cristiani ma, grazie alla sconfitta del resto della flotta, anche qui i Musulmani furono costretti a ritirarsi. Nonostante le manovre infelici del Doria, che gli valsero anche l'accusa di tradimento, la vittoria cristiana fu totale, anche se non fu sfruttata fino in fondo per le rivalità tra Venezia e la Spagna e per gli impegni di Filippo II nell'Europa occidentale. La vittoria suscitò grande entusiasmo in tutta la Cristianità: Pio V ordinò una festa di ringraziamento in onore di Nostra Signora della Vittoria, da rinnovarsi ogni anno; il suo successore, Gregorio XIII ne fece la festa del Rosario, ricorrente la prima domenica di ottobre.

A questa grande battaglia aveva partecipato il fior fiore della nobiltà europea: i Farnese, i Colonna, i della Rovere, gli Orsini, i Savelli, i Caetani, i Gonzaga, i Medici e anche, come comandanti di truppe terrestri imbarcate sulle navi della Repubblica veneta, i piacentini Scotti da Sarmato.

Da generazioni ormai quella famiglia di grandi condottieri e di abili diplomatici era fedelmente alle dipendenze della Serenissima Repubblica. In quegli anni il conte Paolo Emilio Scotti da Sarmato aveva ricoperto la carica di Generale per la Repubblica di Venezia, di Governatore di Bergamo e di Colonnello in Zara, il conte Onorio Scotti era Generale in Levante, Governatore di Corfù e Albania, Maestro di Cipro e Candia e Lucrezio Scotti, del ramo di Fombio, Generale di Cavalleria pesante, Governatore di Candia, Verona e Corfù. Presente in quasi tutte le spedizioni turchesche, Onorio si era ben distinto durante l'assedio di Famagosta portando ottocento uomini in sua difesa.

Gli stendardi raffiguranti la Madonna col Bambino (in seguito Madonna del Rosario). Nello stendardo in basso é visibile il pellicano simbolo della famiglia Scotti

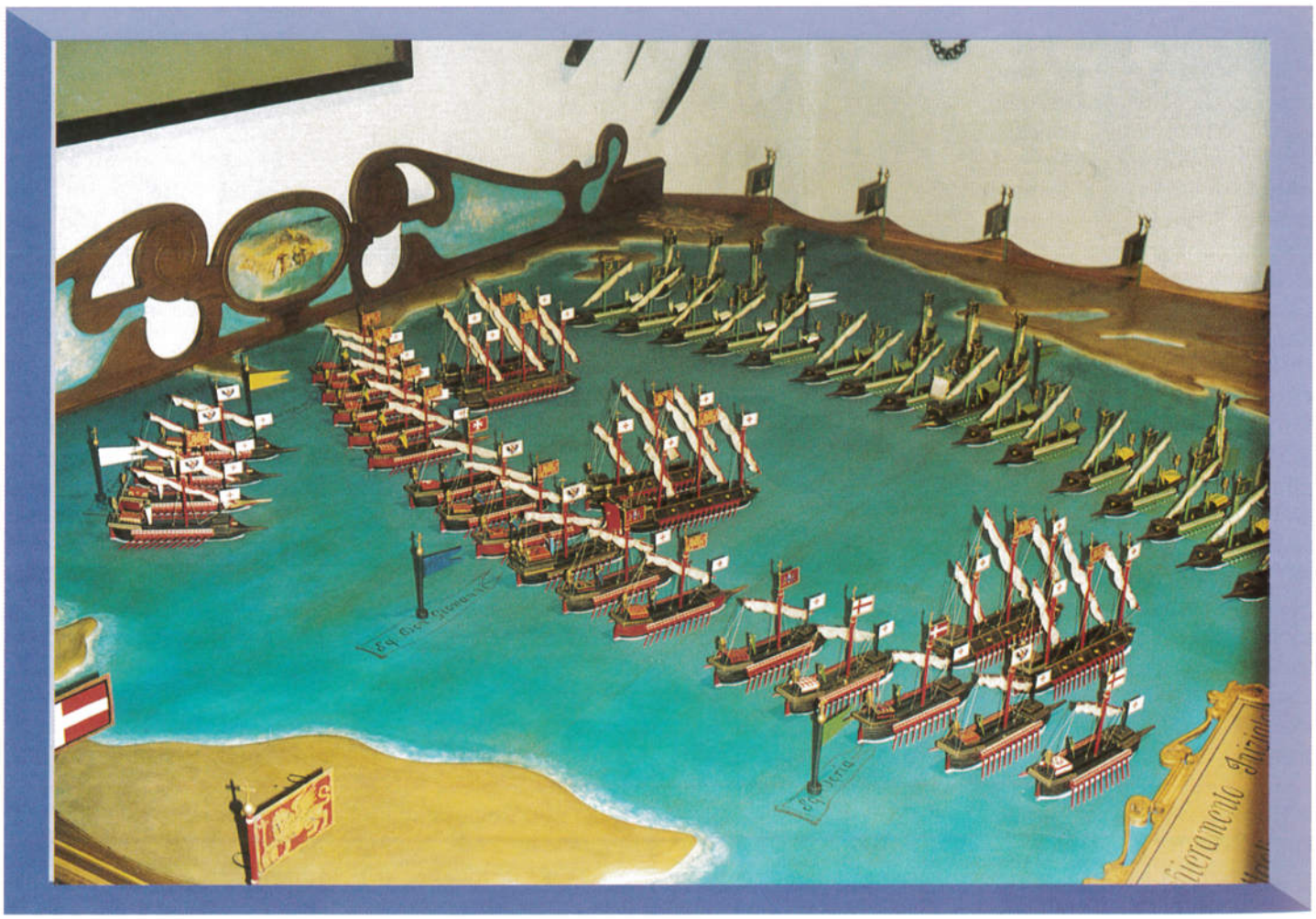
Nell'interessante Museo privato che si trova nel castello (notevole esempio di architettura militare medievale, uno dei più importanti dell'Emilia occidentale, ben restaurato e valorizzato, e che da solo merita una visita) nel borgo di Rivalta, dove i conti Zanardi Landi, discendenti da quella nobile famiglia piacentina, conservano importanti memorie della loro storia, sono tuttora custoditi tre stendardi e undici drappelle con gli stemmi degli Scotti da Sarmato, che sventolarono sui pennoni delle navi cristiane, su cui erano imbarcati i conti piacentini nella battaglia di Lepanto.

Le tre bandiere recano su un lato l'immagine della Vergine col Bambino (che poi sarebbe diventata la Madonna del Rosario); sul lato opposto portano una l'immagine del Leone di San Marco con la spada impugnata e lo stemma degli Scotti al posto del Vangelo, un'altra il Leone con la spada e il Vangelo e il cimiero di quella famiglia, che rappresenta un pellicano che nutre i piccoli col proprio cuore, simbolo di generosità; la terza, la più grande a fondo verde, riporta tutti i simboli presenti sulle altre, più un'immagine di San Carlo, forse protettore della famiglia Scotti. Le undici drappelle rappresentano, ormai poco leggibili, gli stemmi degli Scotti. Non mi risulta che altrove sia conservato un analogo numero di autentiche testimonianze della battaglia, nè altrettanto ben conservate e apprezzate dai detentori.

Il nome di Rivalta deriva dall'antichissima "Ripa Alta", nelle cui vicinanze sarebbe stata combattuta, nel 218 a.C., la battaglia sul Trebbia fra le truppe cartaginesi di Annibale e le legioni romane. Nei secoli successivi, sulla strada militare che percorreva la valle del Trebbia, a Ripa Alta dovette sorgere una torre o un castrum col relativo presidio che, dopo la caduta dell'Impero romano, divenne probabilmente prima arimannia longobarda, poi un caposaldo franco, a difesa della posizione strategica allo sbocco della valle del Trebbia sulla strada che portava a Genova attraversando gli Appennini. Le prime notizie che si hanno su Rivalta risalgono al 1048. Nel 1255 Oberto Pallavicino, podestà di Piacenza, ne ordinò la distruzione, in quanto fortilizio di parte guelfa. Secondo alcuni documenti dell'inizio del XIV secolo, Rivalta apparteneva a Obizzo Landi, alleato dei Visconti, ma nel 1322 i rapporti tra i Landi e i Visconti divennero tesi. Una leggenda narra che Galeazzo Visconti insidiasse Bianchina, la bellissima moglie di Obizzo, arrivando ad assediare e distruggere Rivalta. Il castello fu ricostruito dai Landi e nel XV secolo passò al capitano di ventura Niccolò Piccinino per poi tornare ad un altro ramo della famiglia Landi. Dalla metà dell'800 é di proprietà dei conti Zanardi Landi. Tra i fatti d'arme che interessarono la località si possono ricordare l'assedio, ad opera degli spagnoli, del 1636, il saccheggio dei soldati tedeschi nel 1746 e dei francesi nel 1799. Per alcuni secoli il borgo di Rivalta é stato un piccolo centro agricolo e artigianale con vari mestieri allora comuni: le botteghe del cal-

zolaio, del fabbro, del barbiere si affiancavano alle stalle, ai porcili e ai pollai.
Rivalta é ora un piccolo borgo murato originale e perfettamente conservato nei suoi vari dettagli.
Nel castello si possono notare varie fasi di costruzione. Al medioevo appartengono il massiccio dongione quadrato, l'arco ogivale all'ingresso del borgo e la piccola torre semicircolare inserita nel tratto di mura orientato a sud. Alla seconda metà del XV secolo alla parte medievale fu affiancato un palazzo, cui appartengono l'elegantissimo cortile con portici e loggiati, arricchito con fregi in cotto, capitelli e medaglioni, il salone d'onore, lungo 25 metri, con un monumentale camino e uno stupendo soffitto a cassettoni. Settecentesca la facciata con il timpano triangolare con la scritta latina Svevo Sanguine Laeta, che ricorda antichi legami di sangue tra la Casa dei Landi e quella di Svevia, e lo scalone che porta al piano superiore.
Qui, nel sottotetto recentemente recuperato a Museo, oltre le tre bandiere, le drappelle, i modelli delle galere e delle galeazze, e il plastico che ricostruisce lo schieramento iniziale della battaglia di Lepanto, sono conservati elmi, armi e armature antiche occidentali e orientali. Si possono poi ammirare parecchi oggetti esotici raccolti dall'esploratore Ermanno Stradelli alla fine del secolo scorso in Amazzonia e che costituiscono importantissime e rare testimonianze antropologiche.
Interessante visitare il già ricordato salone d'onore, con il monumentale camino e alcune armature complete, la piccola cappella adorna di fregi barocchi, la bella sala della biblioteca, la sala da pranzo, la galleria e la sala da gioco, riccamente affrescate, la grande cucina, arredata con pezzi originali, i sotterranei, una volta adibiti a scuderia e le segrete.
Ma é anche piacevole passeggiare nel borgo, di cui vale ricordare la quattrocentesca chiesa dedicata a San Martino.

Federico Serena



Plastico rappresentante lo schieramento iniziale della battaglia di Lepanto:
da un lato le imbarcazioni turche di colore verde dall'altro quelle cristiane

LA PATATA BOLLENTE

Il parco delle mura di Piacenza: tra speranze ed amarezze

Volute da Papa Clemente VII Medici e Paolo III Farnese a difesa della città, le mura rinascimentali, nonostante alcuni interventi di restauro, mancano di un progetto di recupero complessivo del parco

Pochi sanno che a Piacenza esiste una cerchia di mura rinascimentale. Le mura d'altronde non compaiono quasi mai tra i monumenti insigni scelti per raffigurare la città. Eppure non solo si tratta di un monumento mirabile e di vaste dimensioni ma é l'elemento strutturale che, di fatto, definisce la forma della città, individuandone collocazione e confini.

Piacenza da sempre é stata un importante caposaldo militare, data la sua posizione geografica. L'autorità papale nel cinquecento, dopo il tormentato periodo che seguì la presenza militare francese, decise di difendersi dall'esterno con la costruzione della nuova cinta fortificata.

Le mura rinascimentali furono volute da papa Clemente VII. Il progetto dell'opera venne commissionato ad una équipe di valenti ingegneri ed architetti militari composta da Pietro Francesco da Viterbo, Antonio da Sangallo il Giovane, Michele Sammicheli, Baldassarre Peruzzi e Giuliano Leno, sollecitatore delle fortificazioni.

Veduta delle mura sopravvissute a quasi cinque secoli di vicissitudini
Foto Croce

Questa collaborazione con il Sangallo mirava alla realizzazione di un sistema fortificato all'avanguardia. Del resto la difesa di Piacenza, città prospicente un grande fiume, posta lungo un importante asse viario poneva grandi problemi; fu voluta perciò una progettazione collettiva, non ritenendo Clemente VII sufficiente un singolo architetto, e rivolgendosi per questo compito ai migliori "inginieri" presenti in Italia.

L'inizio dei lavori può essere fissato nel mese di marzo 1526.

Una serie lunghissima di vicende, di interventi di consolidamento, di abbattimenti segnano i quasi cinque secoli di vita delle mura.

Gli ultimi quarant'anni di vita delle mura sono trascorsi all'insegna del totale disinteresse per questa struttura, limite fisico solamente verso nord e sud, le mura risultano o interrate o non accessibili lungo la direttrice della via Emilia da est ad ovest.

Complessivamente circa tre quarti della cerchia muraria sono sopravvissute a tante vicissitudini.

Da circa sette anni si é costituita l'Associazione per il parco delle mura.

Numerose sono state le iniziative promosse: convegni, studi di approfondimento, pubblicazioni, proposte, viaggi in altre città murate, pulizia delle mura con il coinvolgimento di migliaia di cittadini... Il bilancio di questa attività presenta lati oscuri e qualche significativo risultato, tra questi ultimi citiamo il fatto che il Piano Regolatore di Piacenza, in corso di redazione, definisce e perimetra il parco delle mura, e che da due anni il Ministero per i Beni Culturali finanzia opere di manutenzione e restauro delle mura stesse. I lati oscuri sono rappresentati dal fatto che, mentre tanto si parla di parco, stanno crescendo enormi edifici in cemento proprio a cavallo e a ridosso di un lungo tratto di mura che finora giaceva sepolto, ignorato, ma rispettato; inoltre manomissioni e degrado incombono su tutto il perimetro delle mura e sulle aree adiacenti.

I lavori di restauro non sembrano dare i frutti sperati e non paiono per ora indirizzati a rendere fruibile alla popolazione il sistema parco; manca inoltre un progetto di recupero complessivo.

Gli unici, a parte i cittadini, che paiono aver accolto con entusiasmo l'idea di parco, per ora, sono le immobiliari che hanno incominciato a pubblicizzare appartamenti e uffici in vendita mettendo ben in risalto la prossimità degli edifici al parco delle mura.

Il parco delle mura, quindi, ancor prima di diventare una realtà, pur essendo ancora un oggetto misterioso per tanti amministratori e tecnici comunali, un estimatore molto interessato l'ha già trovato:...il mercato!!

Non si creda e non si voglia credere che questo sia l'unico risultato della attività della associazione; tutti sono invece convinti che sempre più numerosi visitatori assoceranno la visita ai musei di palazzo Farnese a un tour attorno alla città antica, alla scoperta delle mura rinascimentali e dei tanti gioielli cinquecenteschi che impreziosiscono la cerchia muraria. ■

LE ARTI

Storia di un "monaco squattrinato"

Dopo i brillanti risultati ottenuti con il restauro delle carrozze, questa volta i volontari artigiani hanno affrontato un enorme trave in legno d'olmo

Sempre sulla scia delle imprese compiute durante lo stage 96/97 a Palazzo Farnese per il restauro delle carrozze, voglio ricordare quella relativa al recupero per l'esposizione del "MONACO". Non si tratta di un frate ma di un trave ottagonale in legno di olmo alto 3,60 metri per un diametro di 0,96 metri costruito nel 600 e posto a reggersi sopra la volta della torre nord-est e a reggere il tetto della suddetta.

Questo oggetto straordinario, all'epoca della sua prima collocazione, era stato issato fino in alto intiero con ponteggi in legno e carrucole a funi e a mano, mentre negli anni 1960/70 per riportarlo a terra (per essere sostituito da capriate in cemento) con i pochissimi mezzi a disposizione dal cosidetto progresso (gru, corrente elettrica, etc...) si è dovuto tagliarlo in tre elementi ed abbandonarlo sotto ad un portico. Per fortuna l'evolversi del concetto di recupero ha spinto al salvataggio di questo manufatto ed é nata l'idea di esporlo assieme a parte della testimonianza del portone a diamanti originale. Il direttore del Museo Civico e l'allestitore delle esposizioni Benito Dodi, si sono rivolti al sottoscritto il quale ha girato la proposta alla "squadra omicidi" dei volontari partecipanti allo stage. Come sempre le difficoltà erano notevoli sia da un punto di vista dell'attuazione che per i rischi che si potevano correre nel far ballare un simile "babello".

La risposta è stata "Sa, fuoco alle polveri e cominciare". In un cantiere mobile come il nostro, con attrezzature improvvisate ed adattate, sfruttando le occasioni e le persone che passavano per caso si sono affrontate le seguenti operazioni. I tre elementi andavano assemblati per rizzarli e tenerli uniti. Si è escogitato di traforare ogni elemento da parte a parte per collegarli tramite un anima di ferro.

Questo ha richiesto di piallare per far combaciare gli elementi in modo da eliminare le sbrecciature lasciate dalla motosega usata dai vandali sezionatori; i fori sono stati praticati montando su di un trapano, anteguerra ma fortissimo, una punta saldata su di un tondo lungo 1,30 metri. Siccome il legno di olmo era durissimo da penetrare (dato anche il centro dell'albero da cui proveniva il materiale) tutto il perforante veniva trainato verso il perforato attraverso una fune tirata a forza da uno di noi a rotazione. Finalmente assemblati gli elementi si è dovuto imbrigliare il monaco in una impalcatura di tubi da ponteggio e poi, con un verricello a mano e una gruetta a mano idraulica, rizzarlo dopo millimetrici recuperi per ottenere il risultato senza correre eccessivi rischi.

Il "monaco"

Tutte le fasi delle operazioni si sono svolte all'insegna del buon senso e della sregolatezza, con molti intervalli e molti suggerimenti irripetibili per fantasia e scurrilità. L'apporto delle varie esperienze lavorative dei meno giovani è stato ancora una volta determinante ed ha avuto una coda estiva per lo spostamento del monumento e la sua collocazione su di un piedistallo di ferro e la posizione corretta di esposizione. Terminati i lavori sorgeva una domanda sulla stabilità del manufatto; la risposta è stata ancora una volta lapidaria: "Du vot cal vaga, al ga gnan un sod in sacosa !!" (Dove vuoi che vada non ha nemmeno una Lira in tasca!!)

Ettore Aspetti

NELLE VALLI

Un museo dedicato ad un grande cardinale piacentino

Villa Braghieri ospiterà oggetti, ricordi, testimonianze dell'ex segretario di Stato Vaticano Casaroli

Ormai da qualche mese a Castel San Giovanni si parla di allestire una mostra permanente dedicata all'illustre concittadino cardinale Agostino Casaroli in tre sale della settecentesca Villa Braghieri, di proprietà comunale.

Situata lungo la Via Emilia, all'ingresso di Castel San Giovanni per chi arriva da Piacenza, Villa Braghieri ha origine, col primo lotto dei lavori, alla fine del XVII secolo, come "casino di campagna" del conte Daniele Chiapponi: una dimora per la villeggiatura di cui la classe nobiliare piacentina sentiva fortemente l'esigenza a quel tempo. I lavori proseguirono, tra ritardi e proteste della comunità locale per l'eccessiva mole dell'edificio, per tutto il XVIII secolo: i vari discendenti del conte arricchiscono ed ampliano la fabbrica iniziale. L'assetto definitivo é quello assunto con l'ultimo lotto dei lavori curato da Carlo Scotti, nipote della marchesa Teodora Chiapponi. Il "casino di campagna" prende così, verso la fine del XVIII secolo, la forma che tuttora conserva. Nel 1810 la proprietà della villa passa dalla famiglia nobiliare ad esponenti della ricca borghesia di provincia: l'acquista infatti il Sig. Pietro Albesani, proprietario terriero e presidente del Tribunale di Piacenza, che non apporta alla villa alcuna modifica sostanziale. In seguito a successivi passaggi di eredità, la villa perviene nel 1905 a Carlo e Teresa Braghieri e resta di proprietà di quella famiglia fino al 1971. L'avvocato Carlo Braghieri aveva deciso che, alla morte dell'ultimo discendente, la villa diventasse proprietà dell'Ente Comunale di Assistenza di Castel San Giovanni, e quando la signorina Teresa morì nel 1971, la villa divenne di fatto di proprietà comunale.

Salone di rappresentanza di Villa Braghieri

Dal 1905 alla Grande Guerra si compiono lavori impegnativi che interessano sia l'esterno (giardino, cancelli e recinzione), che l'interno (ripavimentazione di molti ambienti, impianti, soppressione di scale). Nel dopoguerra gli interventi sono quasi esclusivamente di manutenzione cessando completamente dopo il 1950.

Per chi osserva dall'esterno, la villa si presenta con due volumi squadrati e affiancati: il maggiore per l'edificio residenziale ed il minore per le rimesse e le scuderie. I vani interni, nonostante l'elementarità geometrica dell'impostazione, si sviluppano in modo articolato su due livelli (piano terreno e primo piano) collegato da un imponente scenografico scalone che parte dall'atrio, e da scale minori. Al piano interrato le cantine, ottimamente costruite e ben conservate, si estendono su tutta l'area della parte residenziale. La decorazione a stucco e a fresco costituisce l'elemento di maggior pregio dell'intero edificio: alla veste dimessa dell'esterno si contrappone pertanto una ricchezza formale degli ambienti interni. Le sue ventitré stanze riccamente arredate (nonostante i furti subiti negli ultimi anni) hanno assorbito nei loro tre secoli di vita i gusti dei proprietari e ne sono diventate Museo vivente: vestiti, arredi, suppellettili, fotografie, lettere, spartiti musicali, collezione di pietre e cristalli, ricordi di tre famiglie che vi hanno abitato e di tanti che vi sono stati ospitati. E' un'interessante spaccato del modo di vivere di una famiglia dell'alta borghesia di provincia a cavallo tra il XIX e il XX secolo. Dopo una lunga contesa con gli eredi sulla proprietà, il Comune di Castel San Giovanni, divenuto nel 1995 a tutti gli effetti proprietario della villa, ha per il momento

(continua a pag. 11)

CALENDARIO DEGLI EVENTI INTERESSANTI

PIACENZA ----------►

Palazzo Farnese, Tel. 0523-326981

Mostra Armodio "DIPINTI 1964 - 1996"
fino al 1° febbraio '98; lunedì chiuso

Apertura della Cappella Ducale *
Rassegna "Cantar sacro e profano" *
Ampliamento Museo delle carrozze *
** Primavera '98*

LE SEGNALAZIONI ----------

A Bobbio varato il progetto "Scuola-Museo"

Nell'ambito della ricerca triennale "I giovani e la montagna", predisposto dalla Scuola Media "Vittorino da Feltre" di Bobbio, che si proponeva di stimolare gli alunni a conoscere le risorse storiche, artistiche ed ambientali del proprio territorio, i Consigli di Classe della IIª A e IIª B hanno definito il progetto: "Scuola-Museo" per l'anno 1996/97 che ha mirato ad invogliare i giovani a conoscere i "pezzi" più significativi del museo di Bobbio e, attraverso tale studio, ad appropriarsi della propria storia e della propria identità culturale.La cittadina di Bobbio può essere fiera di avere tanti monumenti ed anche il museo di S. Colombano, tanto bello quanto poco conosciuto, recentemente ristrutturato ed informatizzato, che presenta opere che vanno dal secolo scorso fino al Rinascimento.

Con tale lavoro di ricerca i docenti si sono proposti di guidare gli alunni al raggiungimento dei seguenti obiettivi:

1) Identificare il museo come luogo di conservazione, ma anche di comunicazione culturale.

2) Conoscere i "pezzi" più significativi del museo di San Colombano.

3) Saper "Leggere", compatibilmente con le capacità e le conoscenze di alunni della Scuola Media, la teca o pisside di avorio sul piano storico, iconografico e iconologico.

4) Conoscere l'origine e il significato del mito in generale e, in particolare, quello di Orfeo.

Il contributo specifico ha permesso l'approfondimento della conoscenza delle opere più significative del Museo e, in particolare, della teca (o pisside) che é un manufatto pagano del II-V secolo, dono della corte longobarda al monastero di Bobbio che serviva in passato come portaoggetti e, successivamente, come contenitore di ostie consacrate. E' riccamente istoriato con 100 figure di animali reali e fantastici e, al centro, c'é il personaggio principale, Orfeo con la lira che si accinge a scendere nell'Avverso per cercare la sposa Euridice. Alcuni studiosi ritengono che sia di produzione occidentale (Milano o Ravenna), altri orientale (Antiochia o Costantinopoli).

La ricerca si é conclusa con la realizzazione di tre prodotti, ciascuno dei quali con un proprio linguaggio, specifico:

- un testo scritto
- un ipertesto
- una videocassetta

Gli alunni hanno dimostrato vivo interesse e lodevole serietà nel portare a termine l'esperienza, acquisendo anche la consapevolezza che é possibile utilizzare nell'analisi di un'opera antica la tecnologia più recente e sofisticata ed il linguaggio multimediale. Inoltre, i ragazzi hanno affrontato la recita del "mito di Orfeo", con tale divertimento ed impegno nell'immedesimarsi nei vari ruoli assegnati da stupire positivamente insegnanti e genitori. In conclusione si può affermare che si sono conseguiti buoni risultati a livello contenutistico, metodologico e di coinvolgimento anche dei ragazzi più in difficoltà sul piano dell'apprendimento.Infatti ora il museo non é più visto dagli alunni come un luogo misterioso o inutile, ma come un ambiente che può contribuire all'apprendimento di contenuti storici ed artistici che vanno ben al di là dei confini del territorio bobbiese. La ricerca della Scuola Media di Bobbio ha contribuito a rifocalizzare l'attenzione su una delle più importanti opere del museo, la teca o pisside di avorio, della quale é stata scoperta da uno studioso dell'Università di Berna, proprio quest'estate, nei sotterranei del museo nazionale di Mosca, il registro inferiore mancante e che si riteneva essere in Provenza.

Pier Luigi Cleonice

provveduto al rifacimento del tetto, alla recinzione del parco e, dopo aver subito diversi furti, all'installazione di un sistema antiintrusione. La villa sarà destinata a funzioni culturali e di rappresentanza: biblioteca, archivio, sala riunioni, museo della civiltà contadina. Nello stabilire la destinazione degli ambienti, uno spazio di riguardo, proprio accanto all'ingresso principale, sarà riservato dalla città al suo cittadino più illustre: il cardinale Agostino Casaroli.

L'idea di dedicare un "museo" al cardinale Agostino Casaroli, protagonista per decenni della diplomazia vaticana, di cui é stato il capo, ricoprendo il delicato incarico di Segretario di Stato dal 1979 al 1990, pare ora avviata alla fase concreta della realizzazione, grazie al determinante contributo finanziario della Fondazione della Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano.

La sistemazione prevista per questa esposizione riguarda la sala del biliardo e quella attigua, più l'entrata al piano terreno della villa. Saranno in esposizione foto, oggetti, testimonianze e documenti in parte donati dallo stesso Casaroli a testimonianza della sua intensa, lunga e prestigiosa attività diplomatica in tutto il mondo al servizio della Santa Sede. Cimeli donati volentieri dal cardinale alla sua città, in segno del grande affetto che sempre lo ha legato alla sua terra d'origine, e che lo rende molto felice quindi che la sua città natale sia legata, grazie a lui, ad una pagina di storia del nostro secolo. Già si possono ammirare statue ed altri doni di capi di Stato, bolle pontificie, una sottana cardinalizia con mozzetta, fascia e rocchetto, una toga rossa di dottore honoris causa dell'Università di Parma e innumerevoli fotografie, per ora accatastate sul piano di gioco della sala biliardo.

Con il suo noto senso dell'umorismo, domenica 26 ottobre, il cardinale, presente all'inaugurazione del progetto dedicato alla sua attività, ha commentato: "oggi sono stato inaugurato!".

Indubbiamente non capita a molti presiedere all'inaugurazione del progetto di un museo dedicato a se stessi.

Una volta terminato l'allestimento (si pensa ai prossimi mesi), il museo verrà aperto al pubblico. Sarà questo il primo passo verso il recupero e la completa riapertura della grande dimora gentilizia castellana.

Un'iniziativa che richiamerà visitatori non solo da Piacenza, ma da tutta Italia.

F. S.

Sei appassionato d'Arte e vuoi renderla una realtà sempre viva?
Iscriviti all'associazione Piacenza Musei!

Quota associativa per l'anno 1998:

- studente £. 20.000
- socio ordinario £. 30.000
- socio sostenitore £. 100.000
- socio benefattore £. 200.000
- socio benemerito £. 500.000 ed oltre

Agevolazioni per i Soci:
- consulenza per conservazione e qualità di opere artistiche;
- progettazione di allestimenti museali

Il sottoscritto..... nato a .....il.....

residente a..... via.....c.a.p.....

tel .....professione ....., dichiara di aderire all'Associazione PIACENZA MUSEI, accettando lo Statuto, e di versare la quota (tramite bonifico bancario sul c/c 7178/23 della Banca di Piacenza ag. 3 ABI 05156 CAB 12602 oppure sul c/c postale n. 13832290 intestato ad Associazione Piacenza Musei c/o Musei Civici -Palazzo Farnese 29100 Piacenza) corrispondente a socio:

studente ☐ ordinario ☐ sostenitore ☐ benefattore ☐ benemerito ☐

Se volete maggiori informazioni potete richiedere lo Statuto dell'Associazione Piacenza Musei al numero 0523/326981 o 0523/615870

Spedire il modulo (anche fotocopiato) a: Associazione PIACENZA MUSEI c/o STUDIART Via Conciliazione 58, 29100 Piacenza oppure inviare Fax al: 0523 / 614334

data _____ Firma _____

La Fondazione

che
dà
spazio
alla Storia,
all'Arte
e alla Cultura
Piacentina.

FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI PIACENZA E VIGEVANO

STUDIART